

La casa modello

Dramma da camera · Copione per 5 personaggi · 3 donne, 1 uomo, 1 libero · 30 min · Intermedio · Dai 12 anni

Una sera di ottobre, in un complesso residenziale nuovo ai margini della città, la persona dell'agenzia conclude l'ultima visita della casa modello: una coppia che vuole trasferirsi, una madre che vuole una camera per sua figlia, e la figlia che fra tre settimane va a vivere altrove. Alle diciannove la porta non si apre più. In ogni stanza, qualcosa aspetta uno di loro.

Il soggiorno arredato della casa modello di Les Hauts du Pré (un divano grigio, due sedie, una credenza, una vetrata su terreni vuoti), un complesso residenziale nuovo alla periferia di una città di provincia, una sera di fine ottobre, ai giorni nostri.

Distribuzione

NOA (Senza marca di genere, Adulto) età indefinita, fa visitare la casa modello per l'agenzia, tutte le sere.

VERA (Ruolo femminile, Adulto) 52 anni, cerca una casa con una camera per sua figlia.

ZOÉ (Ruolo femminile, Giovane adulto) 20 anni, la figlia di Vera; fra tre settimane va a vivere a Lisbona.

ELENA (Ruolo femminile, Adulto) 36 anni, visita la casa per la terza volta.

MARCO (Ruolo maschile, Adulto) 39 anni, il compagno di Elena, ha la simulazione del mutuo nel telefono.

SCENA 1 : LA VISITA

(Il soggiorno di una casa nuova. Una coppa di mele verdi, un grosso registro rilegato sulla credenza. La porta d'ingresso con lettore di badge, una porta verso la cucina, un corridoio verso il garage, una scala.)

(Noa entra dalla cucina, un tablet in mano. Dietro, Elena e Marco. Vera scende le scale. Zoé la segue, le mani in tasca.)

NOA. Ed ecco il cuore della casa. Trentotto metri quadri, esposizione a sud. La vetrata dà sul futuro parco.

MARCO. Il futuro parco sarebbe il terreno con le pozzanghere?

NOA. È il futuro parco. Gli alberi sono già stati ordinati.

ELENA. Marco.

MARCO. Chiedo e basta. Sul dépliant ci sono gli alberi. Dalla finestra, invece, si vede il fango.

NOA. Tornate a marzo e non riconoscerete più niente. Il lotto 2 sarà consegnato in primavera, la scuola apre a settembre.

ELENA. A marzo saremo qui. È la nostra terza visita, Noa. Si ricorda di noi, almeno?

NOA. Io mi ricordo di tutti.

MARCO. La prima volta ci ha detto che il lotto 2 sarebbe stato consegnato in primavera.

NOA. E lo sarà.

ELENA. La scuola è importante. Per la camera 2.

MARCO. La camera 2 è uno studio.

ELENA. Per ora è uno studio.

MARCO. È quello che dico io.

VERA. Quanti ne volete, se non sono indiscreta?

ELENA. Uno. Per cominciare.

MARCO. Non abbiamo mai detto «per cominciare».

ELENA. Non abbiamo mai detto niente, Marco. È proprio per questo che lo dico davanti a testimoni.

VERA. Approfittatene finché potete. Un giorno hanno vent'anni e vi spiegano che non hanno bisogno di una camera.

ZOÉ. Non l'ho mai detto, questo. Ho detto: non qui.

VERA. È carina, la cameretta di sopra. Zoé, hai visto che luce ci dev'essere la mattina?

ZOÉ. È buio, mamma.

VERA. La mattina, dico. Quando sarà giorno.

ZOÉ. La mattina sarò a Lisbona.

VERA. Per le vacanze sarai qui. A Natale. Una camera ti serve, da qualche parte.

ZOÉ. Avrò una camera. A Lisbona.

(Al piano di sopra, una nota di pianoforte. Un la, una volta sola.)

(Elena alza la testa verso la scala.)

ELENA. Avete sentito?

NOA. Le tubature. Una casa nuova si assesta, scricchiola, canta un po'. Dopo un mese non ci si fa più caso.

ELENA. Sembrava una nota.

MARCO. È una casa, non un conservatorio.

ELENA. Lo so benissimo cos'è una nota.

MARCO. Da quando?

ELENA. Tutti sanno cos'è una nota.

(Nel corridoio del garage, una luce si accende da sola. Resta accesa un istante, poi si spegne.)

NOA. Sensori di presenza. Sono tutte luci di passaggio. Non cercherete mai più un interruttore al buio.

ZOÉ. Ma nel corridoio non c'era nessuno.

NOA. Un gatto là fuori, una foglia che passa davanti al vetro. Li regoliamo al momento della consegna.

(Noa posa il tablet sulla credenza.)

NOA. Vi chiedo una cosa, a tutti e quattro. È un po' sciocco, lo chiedo a ogni visita. Chiudete gli occhi.

MARCO. Sul serio?

NOA. Dieci secondi soltanto. Non vi impegna a niente.

(Elena chiude gli occhi, poi Vera. Marco li chiude per ultimo. Zoé tiene i suoi aperti, e guarda Noa.)

NOA. È un martedì sera, a novembre. Piove. Rientrate a casa, posate le chiavi lì, nello svuotatasche. Dalla cucina arriva un buon profumo. Qualcuno ha apparecchiato la tavola. Qualcuno vi aspetta. Vi immaginate a vivere qui?

(Una pausa.)

VERA. Sì.

ELENA. Sì.

MARCO. Vedremo con la banca.

(Marco riapre gli occhi e tira fuori il telefono.)

MARCO. Ho fatto la simulazione. Venticinque anni, milletrecento euro al mese. Le saprò dire nel 2051 se mi immagino a vivere qui.

NOA. Questo è un sì. Potete riaprire gli occhi.

ZOÉ. Lo dice a tutti?

NOA. A tutti.

ZOÉ. E tutti dicono sì?

NOA. Quasi tutti.

(Noa apre il registro sulla credenza e porge una penna.)

NOA. Prima di andare, il libro degli ospiti. L'agenzia ci tiene. Un nome, una frase, quello che volete.

(Elena prende la penna e scrive.)

MARCO. Cosa scrivi?

ELENA. «Elena e Marco. Ci immaginiamo già qui.»

MARCO. Adesso firmi anche per me?

ELENA. Ti ho messo per primo, guarda. Puoi essere contento.

(Passa la penna a Vera, che scrive a sua volta.)

VERA. «Vera e Zoé.» Zoé, vieni anche tu a scrivere due parole.

ZOÉ. Non compro niente. Non firmo niente.

VERA. È così da quando aveva dodici anni.

ZOÉ. Da quando ne avevo nove.

(Vera rimette la penna nel registro aperto.)

MARCO. Ultima domanda, e poi La lasciamo. Il prezzo è fisso?

NOA. È l'ultima casa del lotto 1. Stasera ci sono due famiglie interessate, non vi sto dicendo niente di nuovo.

(Elena e Vera si guardano.)

NOA. Però posso dirvi che il venditore ha un certo margine sulle spese. Restiamo intorno ai duecentosettantamila franchi.

(Una pausa.)

MARCO. Franchi?

NOA. Euro. Scusate. Duecentosettantamila euro.

MARCO. È un bel pezzo che non si conta più in franchi.

NOA. Le abitudini restano, che vuole. I miei genitori hanno contato in franchi fino alla fine.

ZOÉ. I suoi genitori hanno comprato qui?

NOA. No. Non qui.

(Noa guarda l'orologio.)

NOA. Le diciannove. Si chiude.

SCENA 2 : LA PORTA

(Noa va alla porta d'ingresso e passa un badge davanti al lettore. Un bip grave. La porta resta chiusa.)

NOA. Fa così quando le si mette fretta.

(Noa ripassa il badge. Lo stesso bip.)

MARCO. Posso provare io?

NOA. È un badge, non una chiave. Non c'è niente da forzare.

(Marco gira la maniglia, tira, spinge. Va alla vetrata, cerca una maniglia, non ne trova.)

MARCO. Come si apre, la vetrata?

NOA. Si blocca insieme alla porta. Alle diciannove si chiude tutto insieme. È la sicurezza.

MARCO. E a che ora si apre tutto insieme?

NOA. La mattina, quando arrivo.

(Zoé tira fuori il telefono, lo alza, lo gira in tutti i sensi.)

ZOÉ. Niente campo.

ELENA. Neanche io, niente campo. In macchina avevamo quattro tacche.

MARCO. La mia simulazione funziona ancora. È già qualcosa.

NOA. Sono i muri. Isolamento rinforzato. Ferma il freddo, e anche tutto il resto.

VERA. Chiami l'agenzia.

NOA. Il mio telefono è in macchina. Quella bianca, laggiù, in fondo al parcheggio.

(Zoé va alla vetrata e guarda fuori.)

ZOÉ. Quella coperta di foglie?

NOA. Sono i platani.

ZOÉ. Non ci sono alberi. Ha detto che erano stati ordinati.

NOA. Da qualche parte le foglie arriveranno. Il vento le porta dalla strada.

ZOÉ. Arrivano fin sopra le ruote.

(Marco prende una sedia, la solleva e la scaglia contro la vetrata. La sedia rimbalza e cade. Il vetro è intatto. Vibra, e dà una nota lunga, che si spegne lentamente.)

ELENA. È un la.

MARCO. Cosa?

ELENA. Il vetro. Ha fatto un la. Lo stesso di prima, di sopra.

MARCO. Un giorno o l'altro mi spiegherai come fai a saperlo.

NOA. È vetro stratificato. Non si rompe, canta. Ed è una vetrata da millecento euro, preferisco che sia il guardiano ad aprire.

(Zoé rialza la sedia e la rimette al suo posto.)

NOA. Il guardiano fa il giro del complesso alle venti. Vede la luce accesa e ci apre. Un'ora, non di più. La macchina del caffè funziona, ve ne faccio uno?

MARCO. Non lo voglio, il caffè. Voglio uscire. Le serrature elettriche, in caso d'incendio, si sbloccano quando si stacca la corrente. È obbligatorio. Dov'è il quadro elettrico?

NOA. In garage. In fondo, a sinistra del banco da lavoro.

MARCO. C'è un banco da lavoro in una casa modello?

NOA. Non credo, no.

(In cucina squilla un telefono. Una suoneria antica, a campanello. Due squilli, un silenzio, due squilli.)

(Tutti si voltano verso Noa.)

NOA. In cucina non c'è nessun telefono. Non c'è la linea. Non c'è mai stata nessuna linea.

(Due squilli, un silenzio, due squilli.)

VERA. Questa suoneria la conosco.

ZOÉ. Mamma, aspetta.

(Vera entra in cucina. La suoneria si interrompe a metà di uno squillo. Silenzio.)

ZOÉ. Mamma?

(Una pausa. Vera torna. Non ha niente in mano.)

VERA. C'è un telefono al muro. Giallo. Con il filo tutto attorcigliato, che scende fino alle piastrelle. E sopra, sul muro, ci sono i numeri scritti a

matita. Il dottore, la vicina, mia zia. È la sua scrittura. Faceva i 7 con il trattino.

ZOÉ. Hai risposto?

VERA. Ho risposto. Nessuno ha parlato. C'era una radio, lontana. Dell'acqua che scorreva. E dei piatti. Qualcuno stava apparecchiando. Prima i piatti, poi i bicchieri. Ha sempre fatto in quest'ordine.

ZOÉ. La nonna è morta undici anni fa.

VERA. Lo so quando è morta, Zoé.

ZOÉ. Allora è uno scherzo, e basta. Qualcuno ha messo un vecchio telefono in cucina e lo fa squillare con un'app.

VERA. Ho detto pronto. Il rumore dei piatti si è fermato. Come quando qualcuno sta ascoltando.

(Marco entra in cucina. Una pausa. Torna.)

MARCO. C'è un telefono giallo.

ELENA. Vedi? È una trovata dell'agenzia. Una messinscena, per le visite. Noa?

NOA. L'agenzia non ha budget nemmeno per le mele. Sono di plastica.

(Elena prende una mela dalla coppa. È di plastica. La rimette giù.)

MARCO. Vado al quadro.

ELENA. Vengo con te.

MARCO. Resta qui. Non c'è niente. È un garage.

(Marco esce dal corridoio del garage. La luce del corridoio si accende al suo passaggio, poi si spegne.)

SCENA 3 : IL GARAGE, LA CAMERA

(Un silenzio. Poi, dal garage, una voce di radio: la cronaca di una partita, una folla in lontananza.)

ELENA. Ha acceso una radio?

NOA. Il garage è vuoto. L'ho aperto stamattina per far prendere aria.

ELENA. Non l'abbiamo visitato, il garage.

NOA. Nessuno visita i garage. La gente guarda la cucina e le camere. Il garage, quello lo scoprono il giorno del trasloco.

VERA. Fa questa visita da tanto?

NOA. Tutte le sere. La mattina, le famiglie con i passeggini. La sera, la gente che lavora. L'ultima visita è sempre la mia.

VERA. E non c'è mai stato niente, nelle stanze?

NOA. Letti fatti. Piumoni bianchi. Una cornice con una foto di famiglia, la stessa in tutte le nostre case. Delle mele.

ZOÉ. Di plastica.

NOA. Così non si rovinano.

(La luce del corridoio si accende. Marco torna dal garage, lentamente. Dietro di lui, la radio continua.)

ELENA. Allora?

MARCO. Il quadro è lì, a sinistra del banco da lavoro.

ELENA. Hai staccato?

MARCO. Ho staccato tutto. Tutti gli interruttori, giù. La radio continua.

(Le lampade del soggiorno, invece, restano accese.)

MARCO. È il banco di mio padre.

ELENA. Marco.

MARCO. Il pannello verde, con i forellini, lì sopra. Disegnava il contorno di ogni attrezzo con il pennarello nero. La pinza, la sega, i cacciaviti dal più grosso al più piccolo. Così, entrando, vedeva subito cosa mancava.

VERA. E manca qualcosa?

MARCO. Il martello. C'è il disegno del martello, e dentro niente.

ZOÉ. Perché il martello?

MARCO. Perché l'ho preso io. Il giorno che me ne sono andato da casa sua. Avevo diciannove anni. L'ho preso perché vedesse il buco sul pannello rientrando, tutte le sere. L'ha visto per vent'anni. Non sono andato al funerale.

ELENA. Mi avevi detto che l'avevi conosciuto appena.

MARCO. L'ho conosciuto abbastanza per sapere cosa gli avrebbe fatto più male. La radio è la partita della domenica. La ascoltava mentre piallava. Alzava il volume quando segnavamo.

(La folla, lontana, alla radio, monta e ricade.)

(Al piano di sopra, la nota di pianoforte. Un la. Cinque secondi, un altro. Quattro secondi, un altro. Tre. Due. L'intervallo si stringe.)

MARCO. E queste sarebbero le tubature?

(Elena guarda la scala. Ci va.)

MARCO. Elena, non salire.

ELENA. Torno subito.

(Elena sale. Le note si fermano. Un lungo silenzio. Si sente solo la radio, bassissima.)

VERA. Non ha niente da dire, Noa?

NOA. Non lo so cosa si debba dire, a questo punto della visita. Di solito, a questo punto, la gente se n'è già andata.

(Elena ridiscende. Si ferma sull'ultimo gradino.)

ELENA. È il mio pianoforte.

MARCO. Tu non hai un pianoforte.

ELENA. Un verticale, nero, con due portacandele di ottone che non servono a niente. Il la centrale si incastra. Bisogna sollevarlo con l'unghia. Lo spartito è aperto a pagina quattro. È lì che mi sono fermata.

MARCO. Fermata da cosa?

ELENA. Un concorso. Avevo diciassette anni. C'era una giuria di tre persone, con le bottigliette d'acqua. A pagina quattro, le mani non si sono più mosse. Ho chiuso il coperchio e sono uscita di scena. Non ho mai più toccato un pianoforte.

MARCO. Mi hai detto che non avevi mai suonato. Da mia sorella, davanti al pianoforte del piccolo, hai detto: non so nemmeno dov'è il do.

ELENA. Lo so dov'è il do.

MARCO. Mi hai mentito.

ELENA. Tu mi hai detto che tuo padre era uno che avevi conosciuto appena.

(Una pausa.)

ZOÉ. La cucina è per te, mamma. Il garage è per lui. La camera grande, per lei.

(Zoé alza gli occhi verso il piano di sopra.)

ZOÉ. Resta la camera 2.

SCENA 4 : LE STELLE

VERA. Zoé. Sali a vedere.

ZOÉ. No.

VERA. Se è per te, devi vederla.

ZOÉ. Appunto perché è per me. Non salgo.

ELENA. Non vuole sapere?

ZOÉ. Lo so cosa c'è. Non ho bisogno di vederlo.

VERA. Allora vado io.

(Vera fa un passo verso la scala. Zoé la afferra per il braccio.)

ZOÉ. Tu resti qui.

(Le lampade del soggiorno si abbassano piano, tutte insieme.)

NOA. Le diciannove e trenta. La casa passa in modalità notte. Fa tutto da sé, non si può impedirlo.

(Nella penombra, piccole stelle compaiono sulle pareti e sul soffitto del soggiorno. Girano lentamente. Una musica di carillon, sottile, un po' stonata, scende dal piano di sopra.)

ELENA. È bello.

MARCO. Non è bello, Elena.

ZOÉ. Spegnete.

NOA. Non ho acceso niente.

VERA. La tua luna. La luna blu, con le stelle ritagliate dentro. Non riuscivi ad addormentarti senza.

ZOÉ. L'ho rotta.

VERA. È caduta. L'hai fatta cadere nel sonno.

ZOÉ. L'ho tirata contro il muro. L'inverno che eri dalla nonna. Avevi detto due settimane. Sei rimasta quattro mesi. Papà me l'accendeva tutte le sere, e diceva: la mamma guarda la stessa luna, da là. Non era vero. La nonna non aveva una luna, aveva una tele e un telefono giallo. Allora una sera l'ho lanciata. La plastica si è crepata, e la musica è andata avanti. Sotto il letto. Rotta, sempre più lenta, per un'ora. Mi tappavo le orecchie e la sentivo lo stesso.

(La musica rallenta, come una pila che si scarica. Poi riprende, alla velocità giusta.)

VERA. Non l'ho mai saputo.

ZOÉ. Non mi hai mai chiesto dove fosse finita.

VERA. Pensavo che fossi diventata troppo grande per quelle cose.

ZOÉ. Avevo nove anni, mamma.

VERA. Tua nonna non riconosceva più nessuno. La sera apparecchiava per tre, per sé, per me, e per qualcuno che non veniva. Non potevo lasciarla apparecchiare da sola.

ZOÉ. Me invece potevi.

(Una pausa. Le stelle passano sui loro visi.)

VERA. Ho firmato, Zoé.

ZOÉ. Cosa?

VERA. Quindici giorni fa. Ho versato l'acconto. La casa è mia. Per questo volevo che la vedessi. La tua camera è la camera 2. L'ho scelta per te.

ELENA. È venduta?

MARCO. Ci ha fatto venire tre volte per una casa già venduta?

ELENA. Il colore della camera 2 l'abbiamo già scelto. Verde acqua. Abbiamo portato la mazzetta dei colori alla seconda visita.

VERA. È gialla, la camera 2. Giallo pallido. L'ho chiesta gialla.

ELENA. È verde acqua. L'ho vista prima, salendo. La porta era aperta.

ZOÉ. È del colore che si vuole. È questo il principio.

NOA. Non è venduta. Non ho fatto firmare nessuno.

VERA. Sì. Lei. Una sera. L'ultima visita. C'ero solo io. Mi ha fatto chiudere gli occhi, mi ha parlato del martedì sera a novembre, della pioggia, di qualcuno che apparecchia la tavola. Ho detto sì. Mi ha dato un foglio, ho firmato sulla credenza.

NOA. Non mi ricordo di Lei.

VERA. Aveva la stessa giacca. Mi ha detto: le diciannove, si chiude. E ha aperto la porta.

NOA. Non mi ricordo di nessuna sera.

ELENA. Prima diceva che si ricordava di tutti.

NOA. È quello che si dice, in agenzia. Alla gente piace essere ricordata.

(Una pausa.)

NOA. Mi ricordo che è l'ultima visita. È sempre l'ultima visita.

ELENA. Allora cos'è, la casa che stiamo visitando noi?

ZOÉ. La stessa. È sempre la stessa.

(Zoé va alla credenza. Apre il libro degli ospiti.)

SCENA 5 : IL LIBRO DEGLI OSPITI

(Zoé sfoglia il registro alla luce del telefono. Le stelle continuano a girare.)

ZOÉ. «Vera e Zoé.» Stasera. Sopra: «Elena e Marco. Ci immaginiamo già qui.» Anche questa è di stasera. Ancora più su: «Elena e Marco. Ci immaginiamo già qui.» E ancora sopra. Tre volte. La stessa scrittura.

MARCO. Hai firmato a ogni visita?

ELENA. Non me lo ricordo.

MARCO. Ti ricordi di aver firmato stasera?

ELENA. Sì. Stasera sì.

ZOÉ. «Vera. Per Zoé.» Quindici giorni fa. Con un cuoricino sulla Z.

VERA. Era per te.

(Zoé volta le pagine, sempre più in fretta.)

ZOÉ. Ci sono centinaia di nomi. Famiglie, coppie, gente da sola. «Ci

immaginiamo già qui.» «Ci immaginiamo già qui.» Tutti hanno scritto la stessa frase. Più si torna indietro, più l'inchiostro è sbiadito. Ci sono delle date. 2019. 2011. 2004.

(Zoé torna indietro, segue una riga con il dito, poi un'altra.)

ZOÉ. I nomi ritornano. Ognuno due volte, tre volte, quattro volte, a qualche settimana di distanza. Hanno firmato tutti più volte. E dopo l'ultima, più niente.

VERA. Più niente vuol dire che hanno comprato.

ZOÉ. Vuol dire che non se ne sono mai andati.

(Elena si china sul registro, mette il dito su una riga.)

ELENA. I Ferrand. «I Ferrand, ci immaginiamo già qui.» Erano i nostri vicini, quando ero piccola. Hanno traslocato un'estate, ci hanno lasciato il cane per il fine settimana. Non sono mai tornati a riprenderlo. Mia madre diceva che avevano trovato una casa nuova, da qualche parte.

MARCO. Il complesso quanti anni avrà, due?

NOA. È nuovo. Il lotto 1 è stato consegnato da poco.

ZOÉ. Da quando lavora qui, Noa?

NOA. Dall'apertura.

ZOÉ. E quand'è stata, l'apertura?

NOA. In primavera.

ZOÉ. Quale primavera?

(Noa non risponde.)

ELENA. La scuola apre a settembre. L'ha detto prima.

MARCO. E il lotto 2 in primavera. E il prezzo, in franchi.

ZOÉ. E come torna a casa, la sera?

NOA. Prendo la macchina. Quella bianca.

ZOÉ. Ha le foglie fin sopra le ruote. Da quanto tempo non si muove?

NOA. La mattina, quando arrivo, è già giorno. Le mele sono nella coppa. I letti sono fatti. La sera faccio l'ultima visita, e dico: le diciannove, si chiude. E dopo è mattina.

VERA. E nel mezzo, cosa fa?

NOA. Non c'è niente, nel mezzo.

(Zoé arriva alla prima pagina. Si ferma.)

ZOÉ. La prima pagina. Tre righe, la stessa scrittura. «Visita serale. Mi immagino già qui. Noa.» L'ultima, il 24 ottobre 1998.

ELENA. Ma oggi è il 24 ottobre.

(Zoé gira il registro verso Noa. Noa si avvicina e guarda la pagina.)

NOA. È la mia scrittura.

ZOÉ. Era Lei a visitare la casa. Quelle sere, la visita era Lei.

NOA. L'ho visitata, sì. Tre sere. O l'ho sognato.

(Una pausa.)

NOA. Cercavo qualcosa di piccolo. Una stanza, una cucina, una finestra. Nessuno con me. C'era qualcuno dell'agenzia, con un badge e una giacca come la mia. Non ricordo il suo viso. Ricordo la sua voce. Chiuda gli occhi. È un martedì sera, a novembre. Piove. Qualcuno ha apparecchiato la tavola. Qualcuno La aspetta. Ho chiuso gli occhi e c'era qualcuno che mi aspettava. Per la prima volta nella mia vita, c'era qualcuno. Ho detto sì.

VERA. E quando ha riaperto gli occhi?

NOA. Mi hanno dato il badge. E la porta si è aperta. Qualcuno è uscito. Non ho guardato chi.

MARCO. E la persona che La aspettava?

NOA. Non l'ho mai trovata. Faccio visitare. La cerco in ogni stanza, a ogni visita. Ci sono solo piumoni bianchi e mele.

(Noa passa la mano sulla pagina, sulla propria riga.)

NOA. Voi avete tutti una stanza. Io ho solo il soggiorno.

SCENA 6 : SI CHIUDE

(Noa guarda l'orologio. Zoé va alla vetrata. Fuori, il parcheggio, la macchina bianca sotto le foglie. Nessuna torcia. Nessuno.)

NOA. Le venti.

ZOÉ. Non c'è nessuno.

NOA. Il guardiano non l'ho mai visto. Mi hanno detto che passava alle venti.

(In cucina, il telefono squilla. Due squilli, un silenzio, due squilli. In garage, la radio torna a salire. Al piano di sopra, il la del pianoforte, e sotto il carillon. Tutto insieme, non troppo forte.)

ELENA. Voglio finire pagina quattro.

MARCO. Elena.

ELENA. Solo pagina quattro. Il seguito lo so a memoria, tutto quanto. L'ho suonato nella mia testa per diciannove anni, in autobus, sotto la doccia, in riunione. Non sono mai riuscita a suonarlo con le mani.

MARCO. Se sali, non scendi più.

ELENA. Tu non ne sai niente.

MARCO. Sono tornati tutti, Elena. Due volte, tre volte. E l'ultima volta, nessuno è ripartito. È la nostra terza visita.

ELENA. Non volevi questa casa. Non volevi un figlio. Non volevi niente che restasse. Dimmi cosa vuoi tu, una volta, e non salgo.

(Una pausa. La radio, in garage, la folla che rumoreggia.)

MARCO. Il martello l'ho tenuto. È nel bagagliaio della macchina. Sono vent'anni che lo sposto da un bagagliaio all'altro, a ogni macchina nuova. Non l'ho mai usato.

ELENA. Non è quello che ti ho chiesto.

MARCO. È tutto quello che ho.

NOA. C'è un martello nell'armadio del garage. Nuovo, con l'etichetta. È compreso nella casa.

MARCO. Non è il suo.

NOA. Il disegno sul pannello non fa differenza.

(Una pausa. Marco tira fuori il telefono, guarda la simulazione del mutuo. Lo posa sulla credenza, accanto al libro degli ospiti.)

MARCO. Mi hai chiesto cosa voglio. Voglio che lui rientri nel suo garage una sera, e non veda più il buco. Una volta. È questo che voglio.

ELENA. Sai quanto costa.

MARCO. So fare i conti. È quello che mi riesce meglio.

ELENA. Suonavo tutti i giorni. Quattro ore, prima della scuola e dopo. Il pianoforte è l'unica cosa su cui ti ho mentito.

MARCO. Io ti ho mentito sul figlio. Dicevo che non lo volevo. Non volevo che avesse un padre che se ne va con il martello.

ELENA. Avrebbe avuto la camera 2.

MARCO. Verde acqua.

(La luce del corridoio del garage si accende, da sola, e resta accesa.)

ELENA. Ci ritroviamo dopo.

MARCO. Dopo cosa?

ELENA. Dopo pagina quattro.

(Marco esce dal corridoio del garage, senza aspettare. Elena sale le scale senza voltarsi.)

(In garage, colpi di martello su un chiodo. Tre colpi. La radio si spegne di colpo.)

(Al piano di sopra, il la non si incastra più. Il pianoforte suona. Una frase, poi la successiva, senza fermarsi.)

(Un bip chiaro. La porta d'ingresso si apre da sola. Entra un vento freddo, e con lui foglie secche.)

NOA. Zoé. Lei non ha firmato niente.

ZOÉ. Venga con me.

NOA. Serve qualcuno che chiuda.

(Zoé prende la mano di sua madre.)

ZOÉ. Vieni.

(La trascina fino alla soglia. In cucina, il telefono squilla. Vera si ferma.)

VERA. Vai tu. Io rispondo, e poi ti raggiungo.

ZOÉ. Avevi detto due settimane.

VERA. Lo so.

ZOÉ. Avevi detto due settimane, mamma, e sei rimasta quattro mesi.

VERA. Apparecchia da sola, Zoé. Ha sempre apparecchiato per tre.

ZOÉ. Il terzo posto era per me.

VERA. Prima, quando Noa ci ha fatto chiudere gli occhi, ho visto la cucina di mia madre. I piatti, il filo del telefono, la tovaglia a quadri. Ti ho cercata nella cucina, Zoé. Non ti ho trovata. Non c'eri, nell'immagine.

ZOÉ. Non voglio una camera. Voglio che tu venga con me.

VERA. Vai avanti. Sono proprio dietro di te.

(Vera lascia la mano di Zoé. Tira su il bavero del cappotto di sua figlia, lo chiude fino in cima.)

VERA. Fa freddo, fuori.

(Zoé esce. La porta si richiude. Un bip grave.)

(Vera entra in cucina. La suoneria si interrompe.)

VERA. Pronto? Mamma? Sì, sono io. No, resta seduta. Metto io i bicchieri.

(Nel soggiorno non resta che Noa. Il pianoforte, di sopra. Il carillon. Le stelle girano.)

(Noa raccoglie la penna e la rimette nel registro aperto. Noa rimette una mela di plastica nella coppa, spegne l'ultima lampada.)

(Fuori, contro la vetrata, una mano si posa aperta sul vetro. Le stelle ci passano sopra, una a una.)

(Noa guarda la mano. La mano scivola lungo il vetro, verso la porta, e scompare.)

(Suona il campanello.)

(Noa si sistema la giacca, va alla porta e passa il badge. Un bip chiaro. La porta si apre, la luce dell'ingresso si accende. Zoé è sulla soglia, il cappotto chiuso fino in cima, delle foglie nei capelli.)

NOA. Buonasera. È qui per la visita?

ZOÉ. Sì.

NOA. Entri. Chiuda gli occhi.

(Zoé entra. Chiude gli occhi.)

(Buio.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.